



IL TORO FURIOSO TENEVA SOSPESO AD UNA DELLE  
SUE CORNA L'AUDACE LOTTATORE.



L' intrepido giovane andette incontro al feroce animale con una perfetta sicurezza, e, con mano da maestro, gli presentò il rosso straccio. La bestia lanciò con rabbia sul mantello; il destro giostratore la deluse con abili passi della sua stampella, sì destramente eseguiti, che avrebbero fatto onore al gran *Pepe-Hillos*. Uno strepitoso applauso rintronava su tutti gli angoli del recinto . . . Ma, nel momento di portare al toro un colpo di punta, s' intese un grido generale di spavento, cui immediatamente successe un freddo silenzio.

Il toro furioso teneva sospeso ad una delle sue corna l' audace lottatore, e questo lottatore era . . . il lettore spaventato lo ha certamente riconosciuto . . . era il giovane dai capelli d' oro, don Luigi di Mendoza, l' amante di Maria, che ella aveva veduto cadere in un duello, e che credeva morto da gran tempo. Una nuova catastrofe stava dunque per privarla di quest' oggetto del suo culto nel momento stesso in che lo avea ritrovato. Maria, veggendolo così preso fra le corna del terribile animale, aveva cacciato un grido di disperazione, e perduto l' uso de' sensi.

Il coraggioso *Bellaflor* aveva ricevuto il toro con un potente colpo di spada, e, quantunque avesse in seguito avuto la disgrazia di essere infilato per la cintura, non aveva sofferto alcun

danno; la sua pelle non n'era neppure sfiorata: e ciò perchè già la bestia aveva molto perduto delle sue forze.

In questo stato, che teneva il pubblico in una emozione impossibile a descriversi, il giovane poté ancora rinvenire bastante sangue freddo per togliere al toro la sua brillante divisa. Frattanto Montes lanciatosi presso il marchese asseverantemente gli disse:

— Non temete, don Luigi! . . . Slacciate la vostra cintura.

Bellaflor, obbedì a quel grido salvatore, tolse la sua cintura di seta, e cadde sano e salvo ritto in piedi. Tosto Montes, col suo mantello, separò di alcuni passi il toro, che, dopo un istante . . . morì.

Fa d' uopo rinunciare a dare un' idea del frenetico entusiasmo della folla. Mille grida di trionfo, mille applausi risuonarono per l' aere, mentre che il vincitore traversava a corsa l' arena, salutando gli spettatori, e mostrando qual trofeo un superbo nodo che teneva in mano.

La piazza fu in un istante coperta di cappelli, che il popolo, nella sua gioia, vi gettava da tutte le parti.

Bellaflor salutò il presidente . . . e scomparve. Ma i *bravo!* le grida di ammirazione della

folla raddoppiarono quando il giovane grazioso si presentò nella loggia vicina a quella della presidenza, ed offerse a Maria la divisa che attestava la sua vittoria. Maria riprendeva appena i suoi sensi, ma la presenza del suo amante le rese tutta la sua energia. Quei due giovani cuori, nelle emozioni di una non sperata felicità, si dettero in fretta delle spiegazioni che rapivano, egli sulla sua guarigione, essa sul nuovo stato che occupava in società.

La marchesa di La-Bourbe accolse Bellaflor colla sua affabilità consueta, e lo invitò ad andare in casa sua.

Dopo aver promesso che egli andrebbe il giorno appresso a vedere l'idolo del suo cuore, il giovane marchese prese congedo dalle due dame, e si lanciò di nuovo nella lizza, dove, incoraggiato dalla sua felicità e dai dolci sguardi della sua prediletta, fece ancora delle prodezze che gli valsero nuovi allori.

.....  
Pochi istanti dopo lo spettacolo, Patrizio era perfettamente instrutto di quanto ivi era avvenuto.







## CAPITOLO XVI.

### LE CALUNNIE.



**I**l giorno dopo del combattimento de' tori, reso celebre dall' intrepidezza e dalla cognizione in Taumachia del figlio del marchese di Bellafior, don Luigi di Mendoza, alle undici del mattino l'eroe di questa lotta si vestiva con squisita eleganza per andare a deporre i suoi allori ai piedi dell' idolo del suo cuore.

La fatica ed il sole della vigilia avevano riscaldato il sangue di quel bel giovane, ed abbrunito alquanto le sue gote di alabastro, di guisa che un colore più animato ne abbelliva i maschi e graziosi lineamenti. Sulle sue labbra di scarlatto vedevasi sempre un sorriso incantatore, che appalesava intenzioni ben poco audaci e maligne. I suoi grandi occhi scintillavano di vivacità e penetrazione, senza però nuocere a quell'espressivo di dolcezza ed amabilità che trovasi sempre negli occhi celesti. I suoi biondi capelli, elegantemente disposti, circondavano quale aurea cornice quella faccia che incantava.

Il cuore palpitante di gioia e di contento in quel giovane prode, il quale il giorno innanzi il popolo intero di Madrid e le adorabili figlie del Mansanares avevano ammirato collo slancio del più vivo entusiasmo, gorgheggiava davanti al suo specchio, mentre si metteva la cravatta, una strofa posta in musica dal Rossini, e di cui fan parte questi quattro versi:

Si, tutto spiri intorno

Piacer, felicità.

Trionfano in tal giorno

Amore e fedeltà.

In questo momento, un cameriere della *Fon-*



*tana d' Oro*, poichè don Luigi abitava tuttora quella locanda, annunziò una visita, che disse esser priva d' ogni cerimonia.

— Chi sia? chiese il giovane.

— È un signore brutto, grasso e rosso, che per qualche giorno è stato in questa locanda, più di un anno fa, rispose il cameriere; un gran pappatore. Allora vestiva come da prete... sempre di nero. Adesso è vestito come un signore... Lo devo fare entrare?

— Veramente, non me ne sovviene... Ho veduti tanti uomini brutti e grassi in questa locanda... Ma giacchè non vi è cerimonia... e quand' anche... entri, purchè se ne vada presto.

Il cameriere disparve, ed un istante dopo un individuo, di straordinaria originalità, presentossi al giovane marchese.

Era un uomo di circa trent' anni, di statura piccola. La sua rotonda, luccicante e rossa faccia aveva tratti marcatissimi; i suoi occhi erano verdi e piccoli, folte le sopracciglia, e di un rosso quasi bianco; il suo naso ricordava la forma ed il colore di un petonciano; la bocca n' era straordinariamente larga, e le labbra gonfie come quelle dei negri. Era pettinato a tempia, ed aveva una specie di ciuffo rossiccio in mezzo alla fronte, ed il resto dei suoi capelli era dello stesso colore.

Sotto la sua cravatta di percalle, così corta che dopo il nodo rimanevano appena due piccole punte, passava un goletto di camicia molto inamidato, che gli arrivava fino a mezz' orecchio. Una sottoveste di raso col fondo nero a rose rosse e foglie verdi, e che un mostruoso ventre spingeva sempre verso il petto ed il collo, lasciava vedere, per l'apertura sotto alla cravatta, un enorme brillante attaccato ad una camicia della più bella tela di Olanda. Una catena d'oro, di smisurata grossezza, veniva giù dal bavero della sottoveste, ed andava a nascondersi fra gli ultimi bottoni. Calzoni larghi senza staffe (cosa imperdonabile nel 1836), bianchi come la neve, troncavano i suoi stivali inverniciati, e finiva di compiere quest'acconciatura un abito scuro a grossi bottoni dorati, nel centro de' quali vedevansi dei grappoletti attaccati ad un pampano sì squisitamente fatto, che avrebbesi detto che vi si fosse esercitato il più perfetto bulino.

Il lettore non avrà potuto fare a meno di riconoscere in questo ritratto il nostro fra Patrizio.

Dopo che i due interlocutori si furono reciprocamente salutati, don Luigi invitò il visitatore a prendere una sedia, mentre che egli finiva di vestirsi.

Patrizio si assise, si levò di tasca una scatola

d'oro, prese una presa di tabacco, rimise la scatola nel taschino della sottoveste, tirò fuori un fazzoletto bianco accuratamente ripiegato, lo passò, senza scomporne le pieghe, sotto le sue enormi narici, e lo ripose in tasca del suo abito. Quindi ponendo ambe le mani sul pomo della sua mazza, vi appoggiò il mento, ed in questa familiare positura, così incominciò:

— Pare che il signore non riconosca il suo vecchio compagno?

— Ma . . . se non sbaglio, non è la prima volta che ho l'onore di vedervi, rispose il giovane marchese.

— Certamente! abbiamo desinato insieme in questa stessa locanda . . . E chi dunque . . . posso dirlo con orgoglio . . . chi dunque vi guarì così facilmente della ferita che riceveste in duello? Chi dunque vi prodigò le più assidue cure da che vi avvenne quella disgrazia?

— Come! sareste voi? . . .

— Ah! l'amico è di memoria poco felice! ma siamo parenti . . . parenti strettissimi, nè ve ne dispiaccia.

— Che dite mai?

— Dico che fui vostro *padrino* nel suddetto affare.

— Ah via!

— Nè più nè meno . . . e che quel giorno foste prode, prode come sempre, poichè il vostro coraggio è divenuto proverbiale.

— Voi mi adulate signore.

— Niente affatto, vi rendo giustizia. Quel maledetto straniero dalla lunga barba aveva mirato giusto . . . Ma felicemente la ferita non fu profonda, la palla non fece che strusciare sulla carne; ciò non ostante voi perdeste l'uso de' sensi . . . . Quell'uomo, per vero dire, era destro; ma quanto alla bravura . . . qual differenza! bastava guardarvi l'uno e l'altro: egli, pallido, inquieto . . . voi . . . ah sì! . . . voi precisamente come adesso.

Ma e che deve far meraviglia quando si è veduto l'eroe della serata decorsa? Per tutta la città non si parla che dei tori di ieri, e delle vostre prodezze . . . sì, mio signore . . . , ed ecco ciò che mi ha quà condotto. Non ho potuto resistere alla tentazione di venire a felicitarvi, ed a tributarvi di nuovo l'omaggio di una amistà franca e sincera.

— Grazie, signore, grazie di un simile affetto . . . Foste dunque al Circo ieri sera?

— Che dimanda! E si poteva fare a meno di andarvi? Si sapeva che uno dei giovani più valorosi ed intelligenti vi avrebbe giostrato, e vorreste che . . . Ma vi assicuro che la vostra bravura

e la vostra destrezza superarono ogni speranza... È incontrastabile... Non so adulare, ma bisogna esser sinceri... Non mi parlate più di Pepe-Hillo, nè di Montes... E che sono!

— Oh! signore, esagerate tanto, che... ma la cosa più scherzosa, fu l'idea di offrire la divisa a *Maria la Bruna*... Ah! signore, fu un colpo da maestro... Ah! ah! ah! se avesti potuto vedere un po' meglio tutte le signorine, che si erano affaticate ad agitare i loro fazzoletti, ad applaudirvi con entusiasmo, allorchè vi videro nella loggia della Bruna!... rimasero con un palmo di naso... In parola d'onore non ho mai veduto un colpo simile.

— Eh via, ma dunque conoscete la signorina?

— Signorina!... la parola è gentile... Ah! ma sì... adesso... disse il frate abbassando gli occhi, e descrivendo delle linee colla sua mazza; è vero, presentemente è signora, grazie al suo primo amante che l'ha tratta dalla miseria.

— Signore, badate come parlate! riprese don Luigi con tuono severo, misurate le espressioni rispetto a quella fanciulla.

— Mio Dio! perdono, signore, perdono! ignorava che ella potesse esser per voi oggetto di così grande interesse... Fui molto imprudente.... Dalla pubblicità del vostro contegno di ieri sera,

avrei dovuto conoscere che quella persona possedeva il vostro affetto. Per verità, sono andato troppo oltre, poichè po' poi non bisogna accusar tanto una giovane per alcuni peccadigli così naturali al sesso, e tollerabili in una ragazza senza esperienza. Scusatemi, signore, ve ne prego.

— No, signore, riprese il giovane dolorosamente commosso; adesso mi occorre una spiegazione, mi abbisognano delle prove di questi fatti di cui mi parlate . . . sì, delle prove . . . mi abbisognano . . . lo esigo, signore, aggiunse l'amante sventurato con tutta l'asprezza della gelosia.

— Calmatevi, amico mio, calmatevi . . . Dio mio, quanto mi pento della mia imprudenza!

— Non si tratta di ciò . . . Guai a voi se queste accuse non fossero che vili calunnie!

— Mio Dio! caro marchese, quanto siete ingiusto! È questo il premio che ricevo delle fraterne cure che ebbi nella vostra disgrazia! Allora molto mi compromisi per salvarvi, non badai a nulla, e non ebbi pace se non dopo d'esservi riuscito . . . ebbene! . . . la mia opera non rimarrà imperfetta . . . Voglio affrontare la vostra collera, il furore della vostra gelosia, salvarvi da voi medesimo, e dirvi la verità, per quanto crudele ella sia, perchè questa verità impediravvi di cadere nell'abisso aperto sotto i vostri piedi: Maria, sotto

qualsivoglia rapporto, non merita l'amore che avete per essa.

— La causa, signore? esclamò il giovane con frenetica ansietà.

— Maria . . . è disonorata.

— Disgraziato! urlò don Luigi afferrando una sedia, e sollevandola con un gesto minacciante.

— Percuotete, giovinotto, non vi ritate! disse il frate con ipocrisia tosto che vide don Luigi arrestarsi, vergognoso di quanto aveva fatto. E tuttavia, son' io che gli ho salvato la vita, io che vengo a salvargli l'onore . . . Eccone la ricompensa! . . . Non voglio più incomodarvi, signore, me ne vado.

Ed il frate fece sembante di partire; ma il giovane lo prese per le mani, e, con tuono supplichevole, esclamò:

— Oh! abbiate pietà di me! non mi abbandonate senza rischiarare questo orribile mistero che strazia il mio cuore; parlate, parlate, dite tutto ciò che sapete su quella donna da me tuttora adorata.

Don Luigi si lasciò andare sur una sedia posta presso ad una scrivania. Appoggiò il gomito sulla tavola ed il capo sulla pianta della sua mano. In questa posizione di abbattimento, aspettò che il frate parlasse.

Questi, la cui voce, come dicemmo, era per natura suonora e dolce, in tuono affettuoso riprese:

— Sì, amico mio, non è che troppo vero, quella fanciulla che sorprese il vostro cuore, viveva, circa due anni sono, nella più spaventevole miseria. Figlia di un bracciante libertino, era povera ed abbandonata a sè stessa; avendo avuto sotto gli occhi, sino dalla più tenera infanzia, lo spettacolo de' travimenti di una madre dedita ai più vergognosi vizii, ella aveva appreso, a quella scuola di scandalo, l'arte di fingere e di adornarsi della vernice di quel candore adorabile che sempre esala il cuore di una giovane vergine. La madre la vendè ad un giovane perverso, che ben presto fu stanco di possederla, e, dopo le contaminazioni di altri nuovi legami, Maria si gettò nelle mani di una marchesa, che deve la sua fortuna alle attrattive di questa ragazza e di molte altre della stessa specie. In questo tempo la madre, in conseguenza di una di quelle malattie che uno non saprebbe confessare, è caduta in uno stato vicino alla morte, ed il padre espia in un carcere i suoi furti ed i suoi assassinii.

Intendendo queste parole, il giovane marchese fece un moto convulsivo; quindi, preso una penna, scrisse in fretta alcune righe, che suggellò e tosto si mise in tasca. Il frate aggiunse:



— Adesso esaminate se è onore della nobile famiglia del marchese di Bellaflor, che l'erede di un nome sì bello, si leghi ad una donna perduta, figlia di un assassino e di una prostituta! Mi domanderete prove di ciò che avanzo? Ma, nell'asilo di San Bernardino, troverete sua madre cieca e moribonda, se per anche non è morta; e, nelle carceri di corte, vedrete il padre che attende l'istante d'incamminarsi al patibolo. Ad onta di ciò, la figlia pervertita si abbandona sfacciatamente ad ogni sorta di pubblici sollazzi... E, d'altra parte, d'onde la figliuola di un povero manuale potrebbe trarre tutto il lusso del suo scandaloso adornarsi? Che di più, infine? Sarebbe un ingiurosamente dubitare del vostro senno il produrre nuove giustificazioni per un passo che non potete attribuire che all'interesse ed al rispetto che deve ispirare una famiglia come la vostra.

Don Luigi disparve come dardo, ed il frate seguì le sue tracce.

Trasportiamoci adesso nella camera di Maria, per essere testimoni della gioia e della amorosa ansietà con cui la vergine innocente attende colui il quale è da essa sì profondamente amato.





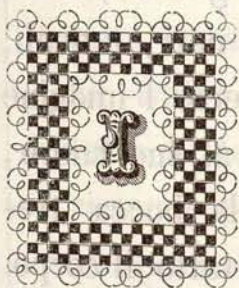


MARIA



## CAPITOLO XVII.

### L' APPUNTAMENTO.



n una delle magnifiche sale della marchesa di La-Bourbe, Maria era assisa sopra un sofà, messa con una semplicità del miglior gusto, e più bella che mai, perchè i vivi sentimenti che l'agitavano davan più anima alla celestiale sua faccia.

Le anime pure e tenere, che hanno gustato l'inganno di un amore ricambiato, ponno sole farsi

una giusta idea dell'impressione che dovette produrre sull'appassionato cuore di Maria l'improvvisa apparizione dell'amante di cui ella aveva per sì gran tempo pianto la morte.

Essa lo ritrovava fedele, innamorato come prima, portato in trionfo da un popolo pieno di entusiasmo, applaudito da tutte le belle della corte; e lo stesso pericolo, che corse nella sua lotta col terribile animale, aveva aumentato l'interesse che ispiravano la sua destrezza e la sua bravura. Maria era ebra di amore, di orgoglio e di contento.

In vece di andare a letto all'ora sua consueta, ella aveva passato intere ore davanti allo specchio della sua toeletta per dimandargli se nulla avesse perduto delle sue grazie, e se fosse sempre degna di colui ch'ella amava. La febbre, ond'era divorata, aumentava l'incarnato delle sue deliziose labbra, il colorito delle sue fresche guance, e faceva risplendere i suoi grandi occhi neri, i quali, di tanto intanto girava sorridendo verso l'immagine del suo caro oggetto. La stringeva al suo cuore, e quindi se la portava tremando alla bocca tremante. Allora ella sentì rabbrivirsi tutto il corpo, una specie di deliquio succedette alla sua agitazione, e si lasciò cadere sul suo molle letto, colla immaginazione piena delle più dolci illusioni. Il sonno, lungi dallo scacciargli dalla memoria il bel-

l' Adone dai capelli d' oro, glie lo offerse più seducente che mai.

Svegliatasi, il suo primo sguardo volò sull' orologio, e vi ritornò ad ogni istante, maledicendo la lentezza con che scorrevan le ore; ogni momento le pareva un secolo, e si avvicinava per ascoltare il moto del pendulo, temendo che non si fosse fermato, quantunque distintamente intendesse lo strepito che faceva.

Maria non aveva voluto prender nulla per colazione; la sua ebra ansietà ne assorbiva tutti i moti, e la sua gioia, la sua contentezza erano giunte al colmo nell' ascoltare una rivelazione che le aveva fatto la marchesa.

« Figlia mia, le aveva detto la ipocrita vecchia, questo giorno sarà il più bello della tua vita, poichè finalmente conoscerai l' uomo che ti idolatra, l' uomo cui vai debitrice di tanto lusso, di tutta questa felicità che ti circonda; colui che ti ha tratto dall' indigenza per render felice te e tutta la tua famiglia. Questo mistero non potrebbe rimaner più a lungo nascosto, e adesso, che hai assaporato tutte le contentezze onde l' amor suo ti fa segno, non potrai fare a meno di corrispondere alla sua fiamma. »

Come non essere ingannata da una simile rassomiglianza, non figurarsi che l' uomo di cui le si

parlava altri non fosse che il suo prode marchese? e come, in braccio di una simile illusione, altrimenti decidere? Laonde, nel suo rapimento, tenendo nelle sue mani l'avventuroso ritratto, Maria sentiva dirle il suo cuore:

« Oh! sì, tu mi ami molto, idolo dell'anima mia, tu mi ami; ma giuro io pure, pel sacro onore di mio padre, per l'amore di mia madre, che tu sarai pagato del più tenero ricambio! Ti amerò sempre, sempre più di me stessa, perchè senza di te non potrei esistere... Sorridi... Oh! quanto saremo felici! poichè l'amore reciproco è maggiore di tutte le contentezze... E tu... tu mi amerai sempre, non è vero?... Perchè non puoi rispondermi?... Perchè non posso ascoltare quel delizioso accento che mi incanta e mi inebria?... Non importa, l'adorabile sorriso delle tue labbra, l'espressione divina de' tuoi occhi suppliscono per me al tuo silenzio... Quanto sei bello!... Quanta gelosia io ecciterò!... Oh! ma tu, tu non amerai che me... me sola... nè mai io acconsentirò di vederti amare da un'altra donna... Ahime! se così fosse, morirei di dolore... Ma folle che sono... no, no... perdona, perdona, amico amico, su di te non ho alcun timore... tu non sapresti essere infedele; ma qual donna ancora potrebbe amarti come me? poichè l'amor



mio, come vedi, è delirio, è una fiamma che mi consuma, che mi divora, e le mie sole delizie sono di amarti sempre . . . di idolatrarti. »

In questo momento suonò mezzogiorno; era l'ora dell'appuntamento, e Maria sentì per tutte le sue membra una deliziosa convulsione. Corse premurosa allo specchio, come per assicurarsi una ultima volta della sua beltà, dell'eleganza del suo vestiario, e fece una smorfietta che manifestava non essere ella pienamente soddisfatta . . . e tuttavia ella incantava.

Un campanello si fece intendere, quindi il rumore di alcuni passi. Maria, col cuore palpitante di amore e di gioia, corse ad assidersi sul sofà. I passi si avvicinavano, e Maria palpitava maggiormente.

In fine, un uomo comparve davanti alla anelante fanciulla; ma quest'uomo non era quello che ella attendea.

Saria possibile figurarsi la scossa terribile di Maria, quando, invece del suo amante adorato, si vide apparire il mostro la cui sola idea la faceva fremere d'orrore?

— Damigella, le disse Patrizio con una affettata amabilità, spero che non sarete sorpresa della visita dell'uomo che vi ha dato tante prove della passione la più sincera. Fin quì l'amor mio non fu pagato che di una crudele ingratitudine e di

oltraggianti disprezzi . . . ma, tuttavia, esaminate la mia vendetta. Voi bene il sapete, bella Maria, il sapete, la mia vendetta fu di amarvi viemaggiormente . . . di dimostrarvi più generoso . . . sempre più benefico . . . Non ho mai avuto altro desiderio che quello di rendervi felice . . . il vostro bene fu l'oggetto di tutta la mia ambizione . . . Guidato da questi nobili sentimenti, vi trassi dalla miseria, vi collocai nella classe distinta che adesso occupate in società. Godo più di voi nel vedervi circondata di ricchezze e di piaceri, e di poter dire a me stesso che ciò voi lo dovete all' amor mio. La marchesa certamente ve lo avrà detto, adorabile fanciulla, esser io quegli che sono riuscito a procurarvi tanta felicità; e se queste irrecusabili testimonianze dell' amor mio non sono, in qualche guisa, il preludio del bene onde tu puoi godere, mi lusingo che, penetrata finalmente dalla sincerità della mia fiamma, acconsentirai ad unire il tuo al mio destino, perchè il nostro avvenire sia una sorgente di durevole contentezza.

La vista del frate Patrizio aveva gettato Maria in un profondo stupore, in quel momento, ella sperimentava un terribile disinganno, poichè, oltre la perdita di un'illusione così deliziosa, i suoi sguardi scorgevano l'abisso sull'orlo del quale trovavasi. Ciò non ostante, tutto ad un tratto ella

si risovvenne che attendeva il suo amante, che egli stava per venire, e questa dolce speranza le rese la sua energia.

Ella da prima lanciò un lungo e vivo sguardo d'indignazione sul frate, poscia con fermezza gli disse:

— Signore, se voi vi deste a credere che dopo avermi fatto sentire, per mezzo di un odioso intrigo, la differenza che esiste fra le angosce della miseria ed i piaceri dell'abbondanza, potreste farmi sacrificare l'onore all'ambizione, e seguire i vili consigli dell'animo vostro corrotto, vi siete grossolamente ingannato.

— Ingrata, esclamò il frate in atto di disperazione, corrispondi con oltraggio a' miei benefizii! Infelice! e che saresti senza di me?

— Senza di voi, rispose Maria, senza di queste imboscate che ardite chiamar benefizii, sarei povera, è vero, ma la miseria non è mai disonorante; e Maria, quantunque figlia di un povero bracciante, preferisce il suo onore a tutte le ricchezze della terra. Se io mi trovava contenta in questa brillante società, si è perchè non poteva passarmi per la mente l'idea della infame origine della mia posizione, e perchè mi credeva circondata da persone oneste... Oh! ma voi strappaste il velo che mi accieca, e questo lusso, che

vorrei calpestato ai miei piedi, mi pesa più mille volte di tutti gli orrori dell' indigenza.

Questo colloquio fu interrotto da una sinistra voce: un cieco traversava la strada, gridando:

« Processo e condanna di un delinquente che è stato messo in cappella. »

— Bene sta, riprese il frate, è tropp' onta ed avvilito. Ma non credere ingannarmi parlando sì enfaticamente della tua virtù: conosco la causa de' tuoi rifiuti . . . un altro possiede il tuo cuore, Maria, un altro che tu ami, e che in questo medesimo istante, ti disprezza, sciagurata! Tutto è finito per te! E, con un sorriso infernale, aggiunse: Non è vero, Maria, che attendi l' oggetto dell' amor tuo?

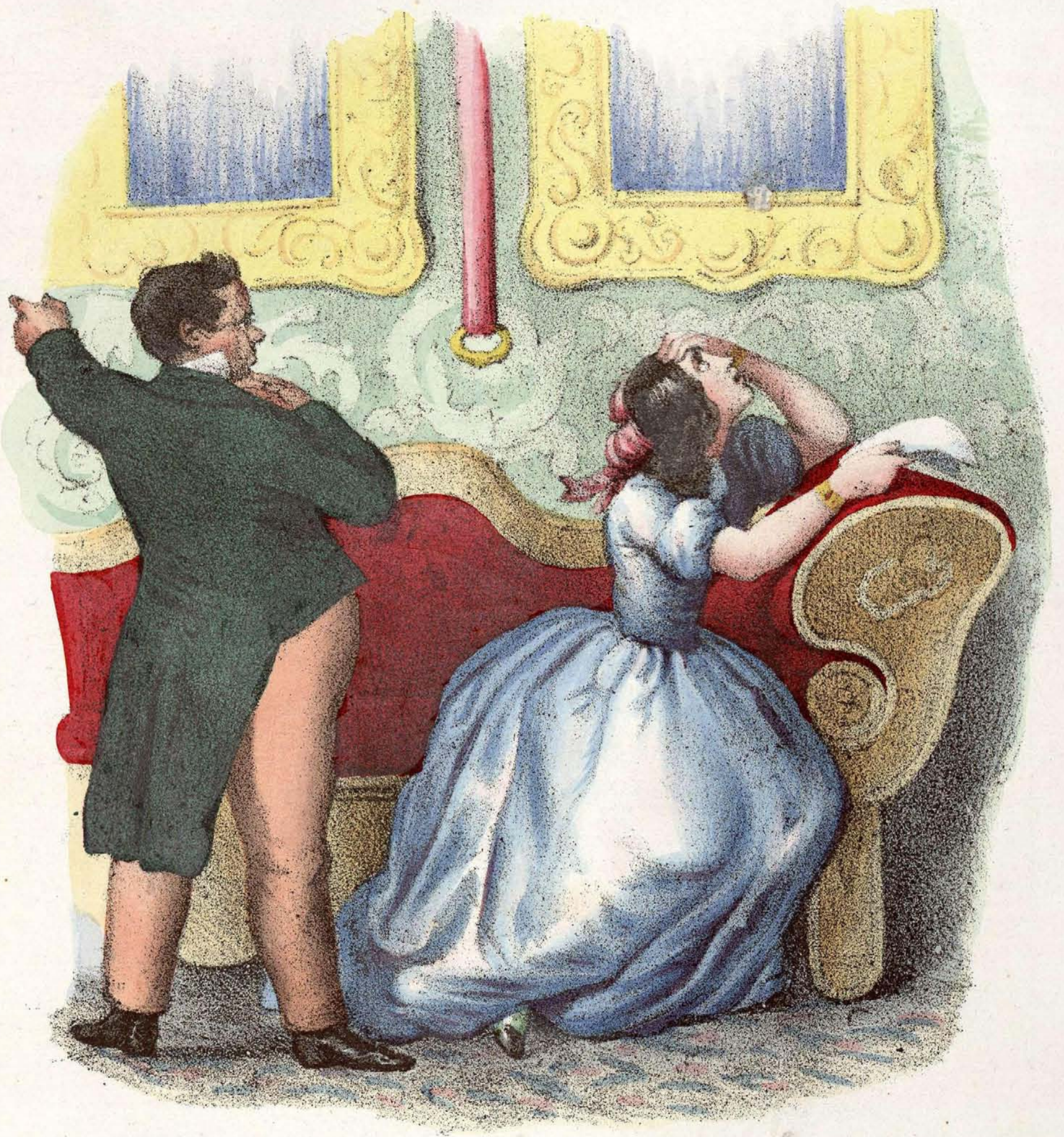
— Sì, l' attendo, rispose Maria con orgoglio, attendo un giovane che per le sue virtù e per la sua beltà è degno dell' amore di tutto il mondo; ansiosamente lo attendo.

— Povera donna! E di certo egli ti ama con delirio!

— Sì, mi ama, mi adora; è questa la sola felicità che desidero.

— Infatti . . . dimenticava . . . Tengo quà alcune righe amorose che egli mi ha incaricato di consegnarti; certamente vi troverai la scusa del suo ritardo in rendersi a' tuoi voti.





IMPOSSIBILE! IMPOSSIBILE! ESCLAMÒ ELLA QUAL FORSE NATA

Ed intendevasi sempre quel grido sinistro :  
« Processo e condanna d' un delinquente che è stato messo in cappella. »

Ed il fate porse a Maria un biglietto concepito così:

« Maria, io ti adorava . . . ogni mio desiderio in questo mondo riducevasi a meritare la tua fede. Tu mi hai ingannato . . . e la menzogna è un delitto che non merita perdono. La tua infame condotta ti rese indegna dell'amor mio . . . Non posso odiarti . . . ma non potrò mai più nè vederti, nè amarti.

LUIGI.

Il fulmine, scoppiando a'suoi piedi, non avrebbe potuto produrre un più terribile effetto sulla povera fanciulla.

— Impossibile! impossibile! esclamò ella come una forsennata. È un nuovo tradimento, una trama abominevole che il tempo avrà cura di scoprire! Infame la mia condotta! . . . gran Dio! . . . ma che ho fatto dunque di male?

— Ah! che vuoi, mia cara, riprese ironicamente il mostro, alla fine tutto si scopre, ed i tuoi intrighi col barone del Lago . . . .

Maria, che la lettura della lettera aveva annien-

tata, non potè resistere a questo orrendo sarcasmo. Arrossendo all' idea di aver potuto risentire una seconda passione nel tempo in cui ella credeva che l' oggetto del suo primo amore più non esistesse, si coprì il volto colle mani, e versò abbondanti lacrime.

— Orsù, Maria, non bisogna che tu ti disperanti tanto, disse il frate che sembrava godere dei tormenti della sua vittima, cedi alle mie preghiere, niuno al mondo ti ama quanto io ti amo . . . Dividi la mia fiamma, e vedrai come saremo felici.

— Oh! lasciatemi, signore, lasciatemi; sono rassegnata a tutti i miei patimenti . . . voglio rinvenire la mia povertà . . . voglio pianger dell' altro sul seno di mia madre.

— Tua madre . . . infelice! ma probabilmente ella già più non esiste.

— Che dite? esclamò spaventata Maria.

— Raccolta in San Bernardino, ottenne il permesso di andare a veder suo marito, che è imprigionato da gran tempo. Nel momento che traversava la piazzetta di Santa Croce, fu rovesciata a terra dalla carrozza che conduceva sua figlia alla festa di Sant' Isidoro . . . Adesso, certamente, ella più non vive.

— Oh! no, oh! no . . . non è vero . . . è una infame menzogna. Tu siei una furia vomitata dal-



l' inferno per mio supplizio. Quanto dici non è possibile . . . mia madre non è morta . . . mio padre non è in prigione. Scellerato! tu dici ciò perch' io pianga, perchè mi abbandoni alla disperazione . . . ma, mostro, non vi riuscirai! no, non piangerò... guarda . . . guardami ridere . . . E la infelice proruppe in uno di quelli orribili scrosci di risa che manifestano un disorganamento mentale.

— Sì, sì, ridi pure, aggiunse il frate, ridi, mentre tuo padre s' incammina al patibolo.

— Al patibolo! gridò Maria; e questo grido andò a mescolarsi colla sinistra voce che ripeteva:

« Processo e condanna d' un delinquente che è stato messo in cappella! »

— Al patibolo! ripete Maria con voce straziante . . . e balbettando ancora questa terribile parola, cadde svenuta sul suolo.

.....

Una corta ma dolorosa malattia, che pose la vita di Maria in gran pericolo, fu la conseguenza della scena per noi descritta. Dopo altri spasimi, l' infelice perdè affatto la ragione.







## CAPITOLO XVIII.

### IL MEDAGLIONE.



rano scorsi alcuni giorni dopo la deplorabile scena descritta nel capitolo precedente.

Il frate e la marchesa, facevano la loro colazione, assisi faccia a faccia ad un servito composto di una certa quan-

tità di tazze e vasi da tè e da latte, di più crostini col burro, d' uova fresche sode col guscio, e di squisite confetture.

Questi due personaggi *in-folio*, rossi come lo scarlatto, sudavano di soddisfazione divorando quella colazione, e tuttavia, per ciò che riguarda il frate, possiamo assicurare che già egli in casa sua aveva preso la sua gran tazza di cioccolata fornita di biscotti, come il consueto.

Egli riguardava questa piccola refezione, come un bocconcino preso alla meglio, alle undici della mattina, per non cadere in svenimento aspettando il desinare, che aveva luogo ad un' ora dopo il mezzogiorno, e consisteva, al dire della marchesa, in alcune bagattelle, come pernici state sotto la salamoia, presciutto freddo, alcuni intingoli, frittute, due o tre arrostiti, frutta della stagione, il tutto inaffiato di buoni bicchieri di stupenda Sciampagna.

— Ebbene! e Maria? dimandò Patrizio alla marchesa.

— Quantunque pazza, è in perfetta salute, rispose la vecchia, ma sempre più ostinata che mai. Non vi è mezzo di toglierle il suo medaglione!

— Certamente fu perduta la migliore occasione. Glie lo avremmo potuto levare senza resistenza, quand' ella era moribonda, ma che volete?

è impossibile pensare ad ogni cosa . . . e poi, come credere che ritornasse in salute?

— La mal' erba non muore mai, dice il proverbio. Ma si è mai veduta un' ostinazione simile? Ieri andai a vederla col cocchiere e col cameriere, ciascuno armato del suo staffile, onde tentare di farle lasciare la sua gioia . . . ebbene? oh si! più percuotevano, più essa lo teneva stretto fra le mani, e, rannicchiandosi in un cantuccio, soffriva le percosse, urlando e facendo stridere i suoi denti. Da principio, le sue smorfie mi facevano ridere, perchè ella aveva l'aria di una scimmia che si facesse ballare a forza di bastonate; ma dopo, vedendo aver ella il corpo pieno di contusioni, e come sapete, non avendo il cuore di bronzo, no, non ho potuto più reggere . . . fui sempre sensibile oltremodo . . . Allora, in fede mia, mi ha preso la pietà, ed ho fatto ritrarre i servitori.

— Signora, siete come me, non posso vedere patire gli altri . . . Ma ditemi, marchesa, non sarebbe ella mai stata messa su?

— Da chi? . . . dai servitori? . . . son tanti pulcini bagnati . . . e poi, siccome non la credono pazza . . .

— No? . . . e che cosa la credono?

— No, signore; dicono che sia arrabbiata, e temono di esserne morsi a causa delle conseguenze.

- Allora non saprei neppur' io come . . .
- Mi rimangono ancora altri due mezzi da sperimentare.
- Vediamoli.
- Ecco il primo: dopo che ebbi fatto uscire dalla camera i servitori, io stessa dissi alla pazza (standomi alla finestrella d' onde vedo tutto quello che fa, poichè non voglio avvicinarla): Maria, devi sapere che, fintantochè tu non avrai dato a' miei servitori quel medaglione che porti, starai a pane e acqua, e a dormire per terra.
- Ed essa cosa rispose?
- Un *no* di un tuono rauco talmente forte ed espressivo, e lanciandomi uno sguardo così furibondo, che chiusi l' imposta della finestrella, perchè mi parve che si volesse gettare su me per divorarmi. D' allora in poi, fu messo presso di lei una brocca ed un panetto, che fin qui non ha toccato. Ciò non deve inquietarci, aggiunse filosoficamente la marchesa, ingoiando un uovo in un sol tratto, poichè sapete essere la sobrietà quanto vi ha di migliore per la salute.
- Ed il letto?
- Non glie l' ho fatto ancora levare, perchè voglio che la notte ventura dorma bene.
- E perchè?
- Ecco il mio secondo progetto. Fu notato

che non potendone più, a causa degli urli e delle scosse della giornata, la sera dorme profondamente. Ho adunque immaginato di mandarle, nel forte del suo sonno, il mio negro Tommaso, che è giovane, accorto ed intelligente; entrerà a piedi scalzi in camera sua, e cercherà di prendere il medaglione tagliando il cordoncino cui sta attaccato.

— Benone!

— E se ciò non riesce, le sarà levato il letto, ed ogni mattina le si ripeterà che non le saranno rese le sue materasse, ne le sarà dato da mangiare finchè non avrà consegnato il medaglione. Ma se resiste per quattro o cinque giorni, non vedo quel che si possa fare.

— Spero che questa stessa notte il prezioso medaglione caderà nelle nostre mani. Dopo ciò, manderemo l'infelice allo spedale, per non più ricordarcene.

— Per verità avete ragione, poichè vi assicuro che ci sono molti inconvenienti nel guardare una pazza in casa propria.

Qui, i due *caritatevoli amici* avevano finita la loro colazione. Allora ciascuno tirò fuori la sua scatola d'oro cesellato, piena della più squisita macuba, e se ne scambiarono una presa. Dopo di che, il frate, col rovescio della mano destra, scoppeò il bavero della sua sottoveste, che era impol-

verato del tabacco cadutogli di fra le dita, e si alzò per tirare il cordone del campanello.

Il negro si presentò nel medesimo istante.

— Sparecchia, gli disse la marchesa, e ritorna, poichè ho da darti una commissione.

— Sono a' vostri comandi, disse il negro inchinandosi umilmente.

Portò via il servito, quindi si presentò di nuovo.

— Intendi bene, Tommaso, gli disse la sua padrona in tuono affettuoso, ti do una commissione d'alta importanza, e spero che l'adempirai come bisogna.

— Farò il mio possibile, rispose il negro con gran sommissione.

— Non so se tu abbia avvertito che la pazza ha un medaglione, che ella porta sempre al collo.

— Sì, madama.

— Ecco dunque: quel medaglione è un ricordo di sua madre, e non bisognerebbe che andasse perduto. La povera pazza, non sapendo quello che si fa, lo batte in terra, nel muro, ed è veramente un danno. Volendo impadronirmi di questo oggetto, senz'altro scopo che di conservarlo per renderglielo quando sarà guarita, ho impiegato i mezzi i più dolci per indurla a darmelo di sua volontà; ma la infelice non bada a quel che uno le dice,



e sono anche d'avviso che più non comprenda il senso delle parole. In somma, tutto ciò che ho fatto per avere quel medaglione è stato inutile. Ieri incaricai il mio cocchiere ed il mio lacchè di tentare di ottenerlo, e i disgraziati la percossero; ciò non sta bene, bisogna aver pietà de'mali dei nostri simili. Un altro espediente mi si è offerto alla mente; eccolo: in mezzo alla notte, quando la pazza sarà bene addormentata, tu ti introdurrà in camera sua colla tua lanterna, e a piedi scalzi per non fare rumore, e ti impossesserai del medaglione, dopo aver tagliato destramente il cordoncino col quale lo tiene appeso al collo.

— Credo, madama, che ciò non sarà difficile, rispose Tommaso, purchè dorma profondamente; ma se per disgrazia è sveglia, o se la sveglia e che mi vegga, allora che farò?

— Ciò non accaderà, riprese la marchesa; ma, in questo caso, tu troverai qualche scusa, senza che si possa penetrare...

— Permettete, signora marchesa, che io emetta la mia opinione su questo affare, disse allora il frate: sono di parere che fatto il primo passo, vale a dire che, essendo già pervenuto Tommaso ad entrare nella camera della pazza, bisognerà in ogni modo finirlo. Se dorme, egli porterà via facilmente il medaglione, come diceste; ma, se si sveglia,

bisogna che egli imperiosamente esiga che glie lo dia. Le minacce di un negro, ad una tale ora della notte, produrranno più effetto di quelle di un cocchiere e di un lacchè; e poi, per spaventarla e farla cedere... tutto ciò è per l'interesse della stessa pazza... Tommaso potrebbe avere in mano un pugnale... oh!... soltanto veh, per fargli paura.

— Dite benissimo, signore, esclamò la marchesa; e, rivolgendosi a Tommaso, aggiunse: ti senti disposto a bene adempiere la mia commissione?

— Sicuro, madama, rispose il negro; solamente la eseguirò di buon mattino, poichè ho avvertito che a quest' ora non si intende nessun rumore in camera della pazza. Il pugnale mi farà molto comodo, perchè, se mai mi volesse mordere, l'ammazzo subito.

— Diamine! è cosa naturale il difendersi, riprese la marchesa; son poco però contenta dell' ora, poichè non potrei saper nulla dell' affare prima di domani. Tuttavia, se ciò è meglio, sia così! quel che assolutamente importa si è d' impadronirsi del medaglione... intendi?... Tu la dovessi anco ammazzare, bisogna che tu glie lo porti via, e poi non avrai a lagnarti della tua ricompensa.

— Grazie, madama, disse il negro; se resiste, prenderò la gioia sul suo cadavere.

— Sta ben così! Puoi ritirarti.

Il negro si inchinò con rispetto, e scomparve.

— E adesso, se questo tentativo non riesce, riprese la marchesa, che faremo?

Il frate riflettè per un istante, tirò fuori di nuovo la sua scatola, prese del tabacco, e rispose:

— Eh, se questo tentativo non riesce, non avremo altra risorsa che di ritornare al cocchiere ed al lacchè.

— Comprendo: lo staffile.

— Sicuro. Senza letto, senza cibo, e staffile, sin da ultimo; poichè finalmente, per quanto ella vorrà resistere, bisognerà bene che perda le forze... ed allora il dolore...

— Certamente, esclamò la marchesa, la debolezza, il dolore dello staffile, la priveranno dell'uso de' sensi, ed allora... È vero ch'è cosa dura l'impiegare mezzi così...

— Che volete? riprese il frate, tirando su la sua presa di tabacco, si sa bene che i pazzi non possono essere trattati altrimenti.



— Sia tutto per l'amor di Dio, disse ipocritamente la marchesa, e, prendendo il braccio del frate, uscirono lentamente dalla sala maggiore.





## CAPITOLO XIX.

### LA PAZZA.



a notte era orrenda. — In Madrid regnava un profondo silenzio, non interrotto di tanto in tanto che dal sibilar del vento, che percuoteva le sommità degli edifizii, e muggiava a traverso le strade debolmente rischiarate a lunghi tratti dalla tremula luce dei lampioni.

Facevasi intendere una sinistra vibrazione. Terribili ventate scuotevano i vetri delle finestre, che, urtandosi contro le serrature, mandavano un suono melanconico, simile alla lontana campana de' morti.

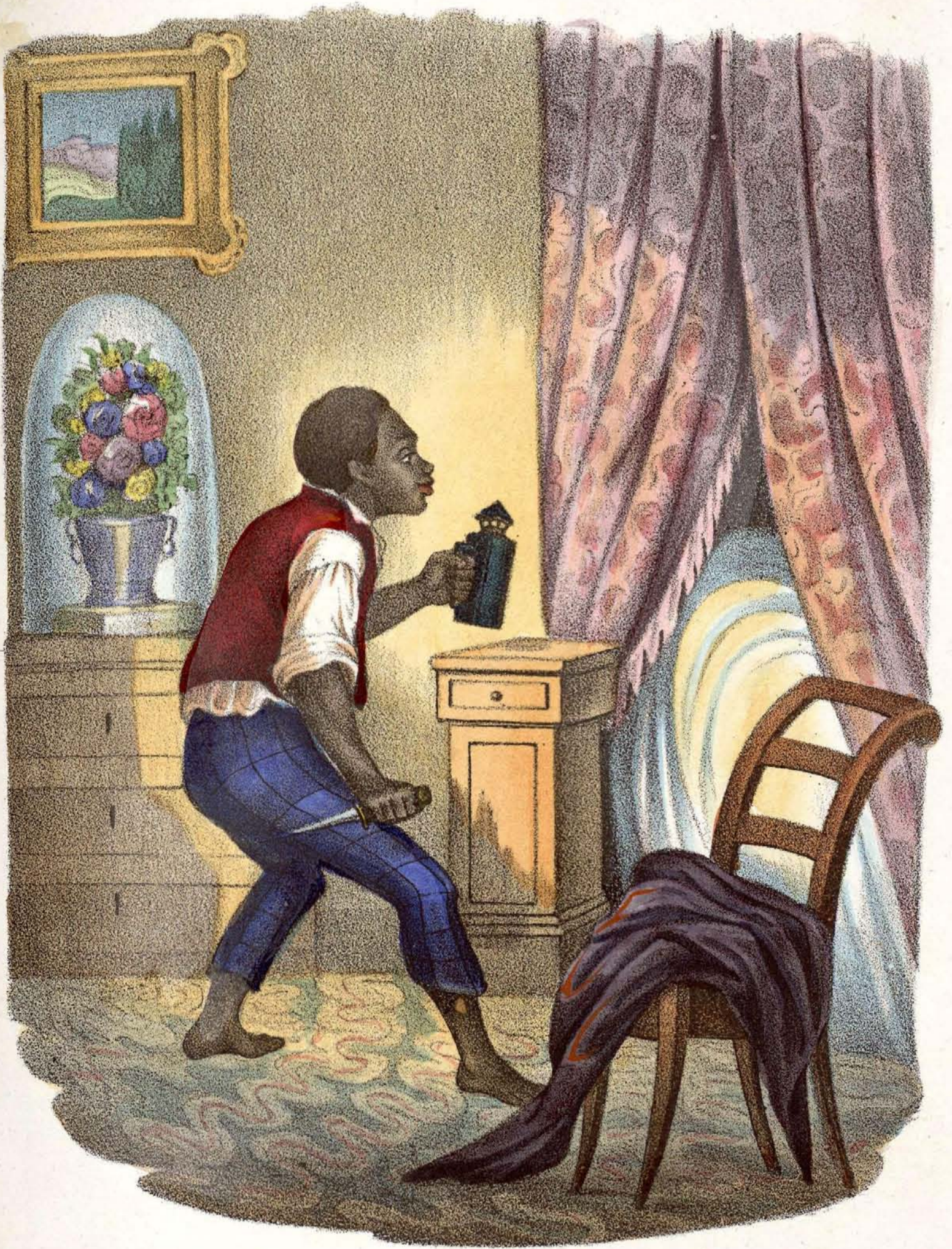
Il fulmine, serpeggiando rapidamente, gettava ad intervalli, traverso ai vetri di una finestra, un pallido chiarore sur un letto disordinato dove stava una cadaverica donna. Le imposte di quella finestra, sbattute dal vento, facevano un fracasso noioso ed insopportabile.

— La donna dalle forme cadaveriche era Maria.

— Oppressa dai patimenti, l' infelice dormiva un sonno profondo.

Si fece nella serratura della porta un leggiero rumore, che il lontano fragore del tuono rese quasi impercettibile; e la porta della camera di Maria, girando sopra i suoi cardini, diede adito al negro di cui abbiamo fatto parola nell' ultimo capitolo, il quale, col pugnale da una mano e la sua lanterna dall' altra, si fece avanti passo passo e con tutta la precauzione immaginabile.

Questo schiavo infelice, vestito soltanto di una camicia, di una sottoveste e di calzoni di tela a dadi, era di un aspetto da far paura. La sua faccia perdevasi nell' oscurità, e non lasciava vedere che il bianco de' suoi grandi occhi, agitati da moti convulsi, e che giravano per ogni



COL PUGNALE DA UNAMANO, E LA SUA LANTERNA DAL  
L'ALTRA SI FECE AVANTI PASSO PASSO E CON TUTTA  
LA PRECAUZIONE IMMAGINABILE





verso. Dopo un istante fermaronsi sul letto della povera Maria. Il negro, avvicinandosele lentamente per veder se dormiva, non intendeva che soffocati respiri, sordi gemiti, come il lamento di un corpo oppresso dalla fatica, o di un'anima in preda a strazianti sogni.

Il negro finalmente toccò il letto della povera pazza, e sentì il suo sangue farsi gelato da un segreto terrore.

— Ecco la vittima, diss' egli contemplando Maria. Come è cambiata!... Non ha guari la sua bellezza faceva l'ammirazione di tutti... ed or nessun vuol saperne, perchè è pazza!

— Oh! ma per me... che m'importa?... Che pietà? vendetta! versiamo il sangue di costei; è una vittima di più offerta alle mani di mio padre. Dirò che ella ha resistito... che solo uccidendola potei pigliarle il suo medaglione... che ha voluto mordermi... sì, mordermi... e la marchesa mi disse esser cosa naturale il difendersi, e che bisognava avere o il suo medaglione o il suo cadavere. Percuotiamo senza pietà!

Ed a queste parole fece un moto per portare il suo colpo.

La scossa risvegliando Maria, ella apre gli occhi, balza fuori dal letto, e caccia un grido di terrore che fa rincular l'assassino.

Dopo un istante di silenzio, ella dice con calma:

— Ah! si... si... il patibolo è alzato... è quello su cui hanno ucciso mio padre... Grazie; amico mio, grazie; tu sei il carnefice, non è vero, e vieni a prendermi per condurmi al supplizio?... Io non ti temo; è sì dolce il morire!... Si soffre tanto in questo mondo!... E quando uno non ha più padre, cosa fa qua sulla terra?... ad aspettare dei dolori?... Ma dolori orribili... poichè se tu sapessi!... Tuttavia non vi ha cosa più orribile quanto il vedere assassinare un padre adorato!

— Oh! è vero!, .. è vero..... esclamò Tommaso commosso; e, dopo essersi passato la mano sugli occhi, continuò dicendo: Come: vostro padre è stato assassinato?

— L'hanno condotto al patibolo.

— Hanno assassinato anco il mio!

— Che dici?

— Io pure piango la perdita di un padre massacrato vilmente da infami assassini.

— Chiunque tu sia, io ti compiangio... poichè nulla è paragonabile al dolore di colui che piange la morte di un padre... Ma che fai?... non si parte?... Non mi conduci più via!

— Ma dove, signora?

— Al patibolo!... Non temere di nulla...

oh! io, non sono innocente come mio padre... merito un atroce gastigo... il gastigo de' parricidi.

— De' parricidi! esclamò il negro.

— Si... de' parricidi! ripeté la pazza con voce straziante... Ho ucciso mia madre!!!... E cacciando un lamentevole grido, esclamò: No... no... è impossibile... è impossibile... Calunnia... calunnia di un frate maledetto da Dio... Dio mio!... Dio mio!... che atroce martirio!... Ah! per pietà, conducimi al patibolo.

— No, no, esclamò il negro risoluto, tu non morrai; e, come fuori di sè, gettò a terra il pugnale; quindi, con accento commosso soggiunse: Coraggio, signora, coraggio, son venuto per proteggervi.

— Proteggermi? ... che dici? ... Bisogna che io espia il mio peccato sul patibolo... che il patibolo... Ma no... io non ho ucciso mia madre... non è vero! Uccidere mia madre!... io che la idolatrava!... Vorrei piangere... ma non posso... non ho più lacrime... i miei occhi son secchi... oh! quanto è dolce il pianto!... Dolce quanto la morte!... Sono innocente... ma non importa... conducimi al patibolo... Mio padre vi lasciò la vita, e tuttavia egli era innocente... Non ho più nulla in

questo mondo; poichè, vedi, mi odia anco lui. — E a queste parole, cuoprì di baci il medaglione, ed in tuono cupo disse: Andiamo, carnefice, incamminiamoci al patibolo!

— Carnefice, io! oh! no, no!... Osservatemi bene... E avvicinò la lanterna alla sua faccia: Mi riconoscete? sono Tommaso, il pevero negro Tommaso.

— Tommaso... si... è vero... il servo della marchesa. Oh! tu non mi percuoterai, non è vero?... Mi dolgo tutta, e poi... ho una fame... là non ci ho più pane... Tu non mi percuoterai come quei due selvaggi che volevano portarmi via questo qui... e mostrava il medaglione... Oh! mi dovrebbero togliere piuttosto la vita... Portarmi via l'unico mio conforto!... E di nuovo se lo portò alle labbra.

— Rassicuratevi, signora, calmatevi... questo povero negro è di cuore più tenero dei bianchi. Costoro han pure ucciso mio padre... i vili! e quantunque io abbia giurato di vendicarlo, non vò versare un sangue puro come è il vostro. Mi hanno incomensato di rapirvi questo medaglione; ma, invece, fino da questa sera, mi dichiaro vostro protettore. So che la protezione di uno schiavo non può essere molto utile; ma quando vorranno torturarvi, farvi morire di fame, il mio zelo





IL CELO M'INVIA QUEST'ARME

servirà a qualche cosa. Conservate, conservate quel tesoro di cui fate tanta stima; non temete più i colpi di quei bianchi *civilizzati* . . . Tommaso, questo povero negro selvaggio, non vi perderà di vista, ed egli non solo impedirà che vi si percuota, ma divederà con voi il suo nutrimento, perchè non moriate di fame.

Il negro tirò fuori di tasca de' calzoni un piccolo coltello, col quale divise nel mezzo la candela della sua lanterna, e lasciandone metà a Maria perchè non rimanesse al buio in quella stanza, riaccesa per sè l'altra porzione, tirò il chiavistello e si allontanò.

Maria, rimasta sola, si mise a passeggiare riflettendo. Tutto ad un tratto ella urta nel pugnale che il negro si era lasciato cadere di mano; lo raccoglie, lo bacia, e si mette a parlare da sè sola.

« Un pugnale! diss' ella, il cielo m'invia quest'arme benefica per porre un termine a' miei patimenti . . . Mio padre mi chiama, vado ad unirmi per sempre a lui . . . Sì . . . il mio cuore è qua . . . E la povera fanciulla accennò alla parte sinistra del suo seno. Dio, che mi manda questo stromento di salute, dirigerà la mia mano, ed il colpo non mi fallirà. Ben presto i miei mali avranno fine . . . fra poco io non sarò più.

Tutto ad un tratto proruppe in un grande scro-

scio di risa; quindi, con un sorriso che avea dello spaventevole, aggiunse:

— Quale inganno pei miei carnefici, per quelli uomini feroci che mi percuotono senza pietà, e che non finiscono mai di uccidermi, perchè godono dei miei spasimi! Quando torneranno, per torturarmi di nuovo, sarò insensibile ai loro colpi; questo pugnale mi avrà salvata... e costoro... oh! costoro monteranno sulle furie!...

E proruppe in un più forte scroscio di risa.

In questo mentre la porta della camera si aprì all'improvviso, e Maria ebbe appena tempo di nascondere il suo pugnale fra le pieghe di una specie di tunica di tela greggia che le servia di vestito.

— Son'io, signora, disse il negro Tommaso, son'io che vi porto un po'da mangiare. È freddo, ma che importa? Domani avrete mezzo del mio desinare: sarà più buono.

Maria divorò in un istante quelli avanzi della cena de' servitori della marchesa. Il buon negro le diede quindi un po'di vino, che ella bevve con avidità; poscia ella rimase assorta un istante, guardando il suo salvatore, ed in ultimo si gettò nelle sue braccia, dove gemè per molto tempo senza poter proferir parola. Finalmente le sue lacrime ritornarono in abbondanza, ed allora mandando un lungo sospiro, esclamò:



— Piango . . . e rinvengo la vita . . . Era tanto tempo che non poteva più piangere! Quanto sono dolci le lagrime pel cuore oppresso!

— Via, via, signora, ciò a che serve? Qual pro volete che vi faccia il cibo?

— Oh! non aver paura, rispose Maria in aria sodisfacente; io aveva bisogno di piangere quanto di mangiare; tu hai versato un balsamo sul mio cuore!

Avrebbe detto che l'infelice avesse ricuperata la ragione. È un effetto del tutto naturale; gli alienati di mente hanno degli intervalli nei quali non danno il minimo contrassegno della loro follia, e questa felice calma è più frequente quando vengono trattati con umanità. Alcuni dotti hanno un bel dire che lo staffile è il migliore rimedio contro questa malattia, il tempo ha smentito questa assurdità, provando che questo barbarismo degrada l'uomo, e lo mette nella classe delle bestie feroci. Gli spedali di Francia provano che i rimedii morali, il fare riflettere, le ricompense, le contradizioni ragionate, l'eccitamento delle sensibilità valgono più di tutti i mezzi fisici, e specialmente di quelle atroci correzioni il cui uso è proibito in ogni paese ove regna la minima traccia di civiltà. Questi mezzi infamanti, che ad un tempo avviliscono la vittima, il carnefice, ed il governo che li tol-

lera, devono esser per sempre interdetti, anche rispetto all' esercito. Troppo spesso, in Spagna, per una insignificante mancanza, si fa scorrere sotto alle verghe un sangue prezioso, che non dovrebbe versarsi fuori del campo dell' onore, per la difesa della patria e delle sue istituzioni.

Quale vergogna il vedere tuttora in uso nelle scuole quella abominevole punizione, che assuefà l' infanzia ad una brutale insensibilità, e la rende incorreggibile! Ne rimane offesa l' umanità allorchè si giudica che una simile degradazione possa recar del profitto. Lo staffile potrà forse spaventare un pazzo, ma non fargli mai recuperare la ragione, resultamento cui si giunge sovente per mezzo di savie precauzioni e di docili rimostranze, di cui ponno anche profittare gli alienati di mente i più furiosi nei loro lucidi intervalli. Più tardi, piateremo la causa di questi esseri infelici, che, in Madrid, si trovano in un deplorabile abbandono, e indicheremo i mezzi che il governo può impiegare per migliorare la loro sorte, ed anche per rendere utili alla società un gran numero di quei disgraziati.

— Ma chi sei tu? chiese a Tommaso Maria, con tutto l' affetto della riconoscenza; chi sei tu, per nutrir tanto interesse per una infelice che non ispira più pietà ad alcuno?

— Signora, rispose Tommaso, sono un povero schiavo che, come voi, ha perduto ogni speranza in questo mondo; se vi degnate ascoltarmi, vi esporrò in poche parole tutta la mia misera vita.

— Oh! sì, amico mio, narrami le tue pene; è pur dolce il rinvenire delle anime compassionevoli che accolgano i segreti del cuore!... Ahimè! io non ho mai goduto di questo consolante beneficio! Parla Tommaso, povero Tommaso! tu pure sei un infelice!

— Sì, mia buona signora, e molto infelice!...  
Mi ascoltate.

E Tommaso si fece a narrare la storia della sua vita, come si sentirà nel seguente capitolo.







## CAPITOLO XX.

### UN NEGRO.



aria, spossata, si gettò sopra il suo letto, ed il negro si assise dappresso sull' unica sedia che si trovava in quella camera; quindi così incominciò la sua istoria: signora, noi nati in Affrica, siamo chiamati selvaggi e barbari, certamente perchè l' ardente clima

di quella regione ci dà un carnato diverso... Ma quando saprete i mali che mi fecero sopportare coloro che fan mostra di incivilimento e di scienza, son sicuro che fremerete, e non ci chiamerete più barbari.

In una misera capanna, costrutta di rami di palmizio, in riva al mare, nacqui da genitori laboriosi che teneramente si amavano, ed amavano pure, come l'unico frutto del loro amore. Io cresceva in mezzo alle loro carezze, e nulla mancava alla nostra felicità. I campi vi prodigavano le loro saporose frutta; la pesca e la caccia, al tempo stesso che formavano la nostra ricreazione, rinvigorivano le nostre membra, e ci procuravano un sano alimento. Mentre che mia madre preparava da mangiare, puliva dalle immondezze la capanna, e faceva gli altri lavori proprii al suo sesso, mio padre ed io percorrevamo le circostanti montagne, gli scogli dei dintorni, e mai non ritornavamo al nostro alloggio senza un'ampia provvista, da bastare non solo ai nostri bisogni, ma che ci permetteva pur anco di soccorrere sempre l'indigente che veniva a picchiare alla nostra porta. Forse sarà perchè esercitiamo questa beneficenza, perchè asciughiamo le lacrime dell'infelice, perchè ignoriamo quella civiltà che insegna all'uomo l'arte di fingere, di divenire



COMINCIO COSÌ LA SUA STORIA.





ambizioso, egoista, crudele... sarà forse per questo che ci chiamano barbari!

— Sì! sì, Tommaso, senza dubbio, esclamò Maria; gli Europei si vantano della loro brillante civiltà, ma questa civiltà non è che una menzogna, che impunemente oltraggia la virtù, e che serve soltanto ad arricchire i malvagi. Prosegui, amico mio, prosegui.

— Una felicità così dolce non poteva essere di lunga durata. Una crudele malattia mi privò della più tenera delle madri; mio padre allora trovavasi in una amara e dolorosa vecchiaia. Ogni sforzo ch'io faceva per alleviare il suo affanno era inutile, e quando gl'indirizzava consolanti parole, dettate mi dal cuore, tutto ciò che io poteva ottenere era di vederlo gettarsi sul mio seno per spargervi cocenti lacrime.

— Povero vecchio!... esclamò Maria; e, vedendo che alcune lacrime scorrevano pure sulle guance di ebano del negro, vi passò la sua mano scarna per asciugarle con tutta la premura della più tenera compassione.

— Signora, la mia stella riserbavami ancora a maggiori disgrazie. Una sera dormivamo tranquillamente nella nostra capanna, allorchè fummo all'improvviso svegliati da uno spaventevol schiamazzo (*hurra*), cui tenne dietro l'apparizione di una nume-

rosa banda di Europei, i quali si impossessarono di noi due, e ci gettarono dentro una lancia che ci condusse ad un immenso naviglio, dove gemevano soprammassati altri infelici, strappati come noi dai loro focolari. Ma sbaglio, signora, tutti non gemevano; già parecchi più non erano che cadaveri.

— Cadaveri! disse Maria con orrore.

— Sì, mia signora, continuò Tommaso; gli uomini civilizzati trattano quelli che non sono del loro carnato come vili giumenti. Ci legavano a dozzine, con funi strette fortemente, come tanti colli di mercanzie, e ci accatastavano nel fondo del naviglio.

— Ma questa è cosa orrenda! esclamò Maria.

— Viaggiammo così per parecchi giorni, aggiunse Tommaso. Pensate, signora, se la morte non è mille volte preferibile ad una simile agonia. Eravamo già ridotti alla metà, essendo gli altri morti soffocati . . . . Noi, infelici, che eravamo tuttora in vita, riempivano l'aere de' nostri lamentevoli gemiti, mentre che gli uomini civilizzati ci motteggiavano, parlavano degli immensi benefizii che dovevamo loro procurare, ed inebriavansi tripudiando di gioia. Uno de' nostri più orrendi martirii era la sete, la sete prodotta dalla febbre ardente che ci divorava, e noi avidamente beve-